

In copertina:
Jurij Vladimirovič Matuševskij
Fattoria (particolare), 1993

ACQUAVITE

Torgny Lindgren

ACQUAVITE

Traduzione

di

Carmen Giorgetti Cima


IPERBOREA

Titolo originale:

Norrlands Akvavit

Prima edizione: Norstedts, Stoccolma, 2007

Traduzione dallo svedese di

Carmen Giorgetti Cima

Dello stesso autore:

Per non saper né leggere né scrivere, Iperborea, 2007

La ricetta perfetta, Iperborea, 2004

Miele, Giano Editore, 2002

Il pappagallo di Mabler, Iperborea, 2002

Per amore della verità, Iperborea, 1997

La bellezza di Merab, Iperborea, 1990

Betsabea, Iperborea, 1988



DG Istruzione e cultura

Programma «Cultura»

con il supporto del Programma Cultura (2007-2013) dell'Unione Europea

© 2007, Torgny Lindgren

© 2010, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-188-6

ACQUAVITE

*Spesso solleva l'ala, l'anima già fremente,
di puro pane angelico dal cielo resa forte.
Sono un sogno la vita, felicità e morte;
i nostri sforzi vani, tutto il sapere niente.*

Erik Johan Stagnelius

Una volta l'anno, Ivar comprava una bottiglia di acquavite a Skellefteå.

Quando venne il suo turno e si avvicinò al banco, disse che stavolta voleva una Renat o una Kronvodka o un'Absolut, doveva avere colore o almeno un po' di sapore.

Osservò la commessa con molta cura, c'era qualcosa in lei che contro ogni attesa catturava la sua attenzione; sembrava sulla sessantina, e aveva i capelli attorcigliati in un nodo duro sul cocuzzolo.

“Allora le suggerirei un'acquavite aromatizzata”, disse lei. “Sanno tutte o di aneto o di cumino. Che ne dice di una Skåne? OP? Herrgårds? Ödåkra?”

Gli occhi di Ivar sembravano essersi incollati alla crocchia. La commessa evidentemente se ne accorse, e con la mano destra controllò che fosse ferma al suo posto come doveva.

“Non sono un esperto”, disse Ivar. “Sembrano tutte buone.”

“Se posso permettermi un suggerimento”, disse la commessa, “opterei per una Norrlands Akvavit. La buona vecchia Gammal Norrlands Akvavit va bene con tutto, in ogni occasione. Personalmente ne prendo un piccolo dito ogni

giorno. Numero di catalogo duecentosessantadue. Molto finocchio.”

A questo punto Ivar non riuscì più a dominarsi.

“La sua pettinatura”, disse, “mi evoca qualcosa dei miei primissimi anni di vita. Ma che cosa esattamente, non lo ricordo.”

“È semplice”, disse la commessa. “Quando ero molto giovane facevo parte di una comunità religiosa dove avevamo tutte questo tipo di crocchia. Tutte le donne salvate. Mi sono liberata presto dalla salvazione. Ma ho mantenuto la pettinatura.”

“Ah”, disse Ivar. “Vada per la Norrlands Akvavit. Andrà sicuramente bene.”

“È davvero molto apprezzata”, disse la commessa. “Cumino e anice. E finocchio, come abbiamo detto. Come aperitivo. O per accompagnare le aringhe. Per non parlare di un gocchetto per così dire di straforo.”

“Io vengo da Avabäck di Sotto”, disse Ivar. “Noi non siamo gente di quel tipo.”

“In poche parole”, spiegò la commessa, e la sua voce aveva preso un tono solenne, “tre piante della famiglia delle Ombrellifere, con infiorescenze a ombrella, tre erbe medicinali che si uniscono felicemente nell’acqua della vita. Nobilitate infine da qualche goccia di sherry. Vuole un sacchetto?”

Quando arrivò a casa disse ad Asta: “Possiamo farla assaggiare a Torvald. Se dovesse passare di qui un giorno o l’altro.”

E Asta lesse sull’etichetta. “Gammal, vecchia?” chiese. “Cosa può voler dire, vecchia?”

“Oppure a Eskil di Svanliden”, aggiunse. “Per il momento la metto nella credenza di Eberhard.”

Lì dentro, proprio in fondo all'armadio, trovò un'altra bottiglia. Era praticamente uguale, l'unica differenza stava nel paesaggio riprodotto sull'etichetta, la cascata sulla bottiglia di Ivar era più ripida ma anche più convenzionale.

“Dev'essere rimasta qui dentro per tutti questi anni”, disse Asta. “Senza che noi lo sapessimo.”

“Eberhard aveva i suoi piccoli segreti”, commentò Ivar. “Per chi beveva acquavite ai suoi tempi, a quanto pare, non c'era nessuna grazia, si finiva dritti all'inferno e al fuoco eterno.”

“Ormai non ha più nessuna importanza”, disse Asta. “Adesso che lui è morto.”

E mise entrambe le bottiglie sul ripiano più alto della credenza.

In quel tempo Olof Helmersson fece ritorno da quelle parti, ormai un vecchio di ottantatré anni. Nessuno poteva più dire con certezza quanto a lungo fosse stato via.

A Lycksele venne a sapere che i biglietti di andata e ritorno non esistevano più, erano stati aboliti. Oltre alla corsa semplice c'erano naturalmente i carnet, l'abbonamento mensile e quello annuale, ma il biglietto di corsa semplice era per così dire quello normale.

“Un'andata per Avabäck”, disse perciò. “E magari un supplemento per la bicicletta?”

No, quella bicicletta pieghevole, spiegò il conducente dell'autobus, era considerata un semplice bagaglio a mano.

Era l'unico passeggero, si sedette nel posto riservato ai disabili, di sbieco dietro il conducente. “Dovrei riconoscere la strada”, disse. “E invece no. In realtà dovrei conoscerla a memoria, come i Dieci Comandamenti.”

“La strada militare”, disse il conducente, “è un po' tutta uguale. Quando se ne è visto un chilometro, si sono visti in pratica tutti i settecento.”

“Sono passati quarant'anni”, osservò lui. “Quaranta, pensi. O addirittura cinquanta. Molte cose

sono cambiate. Tutto è cambiato. Tranne i nomi dei villaggi. Annsia. Norräng. Lyckan. Karlsgård. Husbondliden.”

“Karlsgård”, disse il conducente, “ha preso il nome da re Carlo XV.”

“La maggior parte delle cose è durevole e immutabile”, aggiunse poi. “A parte gli esseri umani.”

“Più o meno per questa strada”, disse colui che era dunque ricomparso nei paraggi dopo tanto tempo, “a grandi linee per questa strada arrivarono i primi coloni e Linneo nel corso del suo viaggio in Lapponia e il suo discepolo Zetterstedt. E re Carlo XV quando venne a visionare il drenaggio di bonifica delle torbiere nell’interno del Västerbotten. E il pittore Osslund.”

“E anch’io”, aggiunse poi.

“Già”, disse il conducente. “Ne sono arrivati di ogni genere.”

Ogni tanto si raddrizzava e girava la testa di lato fissando lo sguardo su questo o quel punto del paesaggio, forse c’era comunque qualcosa di riconoscibile là fuori. Fu quello che fece anche mentre passavano attraverso uno dei villaggi poco popolati sparsi sull’argine del fiume, si alzò addirittura in piedi appoggiando il palmo delle mani e la fronte contro il vetro del finestrino mentre studiava un fazzoletto di terra invaso di salici tra due poderi.

“Che strano”, disse dopo essersi riseduto, “non sono riuscito a vedere la cappella.”

“È bruciata”, disse il conducente. “E nessuno si è più curato di ricostruirla.”



Ora, agli inizi di giugno, i fossati erano ancora pieni dell'acqua di fusione che veniva dalla cima dell'Avaberget e i ramoscelli verde chiaro delle betulle parevano quasi trasparenti. Scese dall'autobus al bivio sopra Lillåberg. "Devo riprenderla al ritorno?" domandò l'autista.

"Col tempo", rispose. "Col tempo."

Poi inforcò la bicicletta e si mise a pedalare verso Avabäck di Sotto, all'ultima salita smontò dalla bicicletta e la spinse a mano. Sul portapacchi aveva la piccola valigia nera di cuoio con dentro la biancheria, il pigiama e il nécessaire. Sostò un attimo sotto il sorbo appena sbocciato davanti al garage di Eberhard Lundgren per riprendere fiato. Dopo tutto aveva pur sempre ottantatré anni. Quindi appoggiò la bicicletta contro il muro della casa.

Entrò senza bussare, e tendendo la mano osuta e scarna per salutare i presenti disse:

"Sono io il famoso Olof Helmersson."

E i presenti mormorarono i loro nomi: Ivar e Asta.

"In realtà è Eberhard, che cerco", disse.

La radio a transistor sul ripiano del lavello stava suonando *Let's kill ourselves a son*.

“Eberhard”, disse Ivar, “è morto ormai da vari anni. I più l’hanno già dimenticato.”

“Era il fratellastro di mia nonna”, disse Asta. “Ecco perché abbiamo ereditato questo posto.”

Olof Helmersson domandò se poteva sedersi un attimo sul canapè della cucina. Attraverso la finestra a ovest si scorgeva il lato corto della cappella, non era più dipinta di bianco ma di giallo. Quando riprese a parlare, la pelle vuota e rugosa della gola rinsecchita tremolava e fremeva.

Questa poi, esclamò, non se la sarebbe mai potuta immaginare, anche se aveva fatto tutti i possibili sforzi per immaginarsi di tutto. Era convinto che Eberhard gli sarebbe venuto incontro lì in quella cucina, sarebbe uscito a lunghi passi dalla cameretta e si sarebbero abbracciati. “Ti stavo proprio aspettando,” avrebbe detto Eberhard, “ho sempre saputo che saresti tornato, era solo una questione di tempo. Ci sono un po’ di cosette che ti vorremmo chiedere qui al villaggio. Non è trascorso un solo giorno senza che abbiamo pensato a te e parlato di te, Olof Helmersson. Ti sei fatto un po’ più vecchio, bisogna riconoscerlo, ma noi sappiamo che sei comunque sempre lo stesso, che la tua natura è immutabile, che tu sei una roccia su cui si può costruire!”

“Com’è che è morto? Eberhard?”

“In nessun modo particolare, a quanto ne sappiamo. Serenamente si è spento, c’era scritto sul giornale.”

“Nient’altro?”

“No, nient’altro.”

Si era anche immaginato che Eberhard gli avrebbe subito offerto qualcosa da mangiare, nonostante tutto era arrivato fino da Umeå con una sosta di un’ora a Lycksele, un bel viaggio per un uomo che non si era portato viveri. Si era già pregustato una fetta della galantina di maiale della macelleria Holmlund di Bastuträsk e un pezzetto del formaggio cremoso della latteria di Norsjö e uno dei pani alla melassa di Herta Lyxell. E forse addirittura del burro di Gransjö fatto in casa. Ma adesso si rendeva conto con orrore che non avrebbe mai più rivisto Eberhard.

“La macelleria Holmlund ha cessato l’attività e la latteria è chiusa e Herta Lyxell è morta”, disse Asta. “E a Gransjö non c’è più nessuno.”

“Ogni tanto succede qualcosa anche dalle nostre parti”, osservò Ivar.

“No”, disse Olof Helmersson, fino a quel punto, tanto la sua ragione quanto la sua immaginazione non ci arrivavano proprio! Che tutti i Lindgren e i Burvall potessero sparire l’aveva messo in conto, in quelle stirpi non solo c’erano la musicalità e una certa tendenza all’artistico, ma anche la tubercolosi polmonare latente, e da molto tempo pure, per non parlare di altre debolezze, ma Eberhard! Eberhard?

Ivar e Asta si erano seduti al tavolo della cucina. E Asta chiese: “Gradisce qualcosa da mangiare?”

“Non voglio essere d’incomodo”, disse lui. “Sono una persona di pochissime pretese.”

Masticando con entusiasmo la carne di renna affumicata e le sottili focacce d’orzo, continuò poi:

Per quanto lo riguardava, non riusciva a immaginarsi un Eberhard decrepito o invecchiato o addirittura defunto, no, per lui Eberhard era ancora il cassiere dell'associazione giovanile e quello che convocava i cantanti e poi presidente della comunità dei fedeli.

“Per giunta era anche capace di sollevare e trasportare da solo un pilastro di cancello in granito.”

E dove avrebbe dormito adesso?

Era stato talmente ovvio per lui: Dormirò da Eberhard.

La radio a transistor ora suonava *In the future when all is well*. Erano quasi le nove di sera ma il sole era ancora alto sopra la cappella.

“Il letto c'è ancora”, disse Asta. “Ed è lì pronto come lo è sempre stato, com'era quando lo abbiamo ereditato, non abbiamo voluto toccarlo.”

“Dio solo sa quand'è stata l'ultima volta che qualcuno ci ha dormito”, disse Ivar.

Poi eccoli tutt'e tre in camera, a guardare il letto.

Quello era dunque il letto del predicatore.

Aveva uno schienale alto di legno con le venature dipinte, sormontato da un fregio con tralci fioriti e tre punte a spirale, anche i fianchi terminavano sul davanti con piccole rose intagliate e punte simili, anche se un po' più basse e più semplici. Le gambe erano dipinte color bronzo. Il letto, alto e panciuto, era coperto da un copriletto di pizzo bianco. Alla testata c'era un cuscino ricamato con il simbolo del covone, un'aquila e due corone, ossia lo stemma dei Bernadotte.

“Il primo che ci ha dormito”, disse Ivar, “si dice sia stato Carlo XV.”

“Oppure il vescovo che lo accompagnava”, osservò Asta.

“Ovviamente non si poteva mai sapere con certezza”, constatò Ivar, “dove Carlo XV passasse le sue notti.”

“E dopo”, disse Asta, “c’è passato un numero infinito di predicatori. Quelli ambulanti. Per non parlare degli evangelici. Mentre il pastore, naturalmente, abitava nel solaio della cappella.”

“Sì”, disse Olof Helmersson. “È vero.”

“È stato perfino sul giornale”, disse Ivar. “Il letto.”

“Sì”, disse Olof Helmersson, “in letti così imponenti bisogna dormire con raccoglimento e rispetto. Non è da tutti poter occupare luoghi di riposo di tale sorta.”

“Ma pensa che possa andar bene?” chiese Asta.

“Andrà benissimo”, disse Olof Helmersson.

Mentre prendevano il caffè del mattino, domandò di Manfred Marklund, quello che scriveva sul giornale.

“Devo cominciare da lui”, disse. “Un compito come il mio non può essere realizzato senza avere i mass media al proprio fianco.”

“Manfred Marklund”, disse Asta, “se n’è andato da un pezzo. Aveva la tisi incapsulata nei polmoni. E poi l’involucro s’è rotto.”

“Ma il figlio?” disse Olof Helmersson. “Manfred junior? Doveva prendere il suo posto, no?”

“È morto schiacciato dalla folla a Skellefteå”, disse Asta. “C’erano i Roxette che suonavano. O forse era Carola che cantava.”

Poi andò nel salottino a prendere una car-

telletta tenuta insieme da elastici. “Questo raccoglitore”, disse, “l’abbiamo trovato qui, era di Eberhard.”

E lo aprì.

C’erano pagine e pagine con incollati dei necrologi, in genere a due a due, qualche volta a tre a tre. Necrologi e nient’altro.

Sull’ultimo foglio c’era soltanto il necrologio di Eberhard stesso, una sola colonna e molto semplice.

“Quello l’ho incollato io”, disse Asta.

Aveva voluto, spiegò, completare quella raccolta, l’album funebre di Eberhard, nell’unico modo degno. Era convinta che corrispondesse alle sue ultime volontà.

Mentre Olof Helmersson sfogliava lentamente il raccoglitore, osservando pensieroso ogni pagina, di tanto in tanto sospirava e borbottava qualche parola di sorpresa tristezza o di amara delusione o di fugace pena, e Asta e Ivar potevano chiaramente vedere quanto profonda fosse la sua partecipazione a tutto il dolore che era stato compresso in quei fogli gonfiati e ingialliti.

“È inconcepibile”, lo sentivano dire, “che lui, quell’uomo robusto e indomito, se ne sia già andato!”

Oppure:

“E lei che era così forte e piena di vita e amabile e fiorente!”

Oppure:

“Erano tutt’e due più giovani di me, avevano ancora così tante cose da fare!”

Oppure:

“Proprio lui, che si era appena costruito la

casa nuova e aveva anche trovato una motocicletta praticamente mai usata! E tutti si godevano la vita con tanta innocenza!”

No, una simile devastazione, un saccheggio così irragionevole da parte della morte, un tale disboscamento umano, non se lo sarebbe davvero mai potuto immaginare, nemmeno nei suoi momenti più bui.

Per quanto riguardava tutti quelli, dunque, non era riuscito ad arrivare in tempo! Aveva indugiato veramente troppo, aveva esitato e si era lasciato distrarre da questo e da quello per tutti quegli anni che erano trascorsi, e malediceva la sua pigrizia e la sua titubanza!

“Ma quelli che non ci sono in questo raccoglitore”, chiese, “sono quindi ancora vivi?”

Sì, probabilmente lo si poteva supporre.

Gli sarebbe piaciuto, disse, che insieme a quella cartelletta ci fosse stato anche un libro della vita, dove tutti gli altri potessero trovare scritti i loro nomi!

A ben pensarci, osservò Ivar, era davvero quasi incomprensibile che ci fossero ancora dei vivi in quella parte sperduta del paese.

E nessuno era insostituibile. Come per esempio Manfred Marklund. Morto lui, un immigrato da Jörn di nome Vikström si era assunto l'incarico di scrivere per il giornale. Si occupava anche dei necrologi, dei Messaggi personali, degli Oggetti smarriti e delle Vendite immobiliari. Succedeva perfino di sentire la sua voce a Radio Västerbotten. “Non è certamente come Manfred Marklund. Ma comunque. Non sa fare nient'altro. Perciò scrive.”

“Andrò a fargli visita”, disse Olof Helmersson.

“Abita a Klinten”, disse Asta. “Nella casa che era degli Holmgren.”

Sì. L’aveva appena visto e considerato. Che se n’erano andati entrambi. Gli Holmgren.

Ora Asta doveva proprio andare, come infermiera del servizio sociale a domicilio aveva i suoi doveri e i suoi orari di lavoro programmati, per quanto piacevole fosse starsene lì con in mano la tazza del caffè a chiacchierare con lui, Olof Helmersson, che ormai le pareva di conoscere già, ma era costretta a scappare, i suoi superiori ai servizi sociali la tenevano costantemente d’occhio, come del resto facevano con tutti i sottoposti.

“E chi assisti?”

“Gideon ad Avaberg. E Gerda a Inreleden. La Gerda di Jakob. Part-time.”

“Gideon?” disse lui. “E Gerda? Sono già arrivati a quel punto? Che hanno bisogno di cure?”

“Gerda”, rispose Asta, “è immobilizzata a letto da qualche anno. E Gideon ha perso la vista.”

Quando stava già per uscire, sulla soglia, si voltò e gli spiegò:

Era una gran cosa che ci fossero vecchi e malati da assistere. Il giorno che nessuno avesse più avuto bisogno di assistenza, sarebbe stata la fine. Sì, malati e moribondi erano una benedizione, costituivano la base della vita economica della regione. Erano gli unici che veramente occorreva che si moltiplicassero.

Il giornale era arrivato. La Corea del Nord avrebbe presto testato nuove armi nucleari. C’era-

no ottime possibilità di trasformare tutto il mondo occidentale in un unico deserto.

Gli ci volle circa un'ora per arrivare a Klinten in bicicletta. Sulle rive dell'Åmträsket fioriva la calta palustre. Dalle cataste di legna tagliata durante l'inverno emanava profumo di resina. I danni causati dal gelo sulla strada lo facevano avanzare incerto e vacillante.

A Klinten non molto era cambiato. Ma la stalla degli Holmgren era stata demolita. E lo slittino a spinta che stava sempre fuori in cortile, anche d'estate, non c'era più. Sopra la porta d'entrata era appeso l'emblema del giornale, un maschio di renna che a trotto flemmatico si muoveva sotto un cielo stellato blu chiaro.

Appena entrato, fu la prima cosa che disse: "Hai demolito la stalla degli Holmgren."

Leif Vikström era seduto davanti al suo computer, chino sulla tastiera. Stava scrivendo. I suoi capelli dritti, di un biondo grigiastro, gli piovevano davanti alla faccia. Sulla sommità del cranio erano radi. Passò un momento prima che si degnasse di rispondere.

"L'ho venduta a Emil di Norrbyberg", disse alla fine. "La userà per i pony. Da far montare ai turisti."

"Quali turisti?"

"Non si può mai sapere."

Finalmente sembrò aver finito di scrivere. E domandò:

"In che cosa posso servirla?"

"Io sono Olof Helmersson", disse Olof Helmersson. "E mi serve l'appoggio dei mass media."

"Ah", fece Leif Vikström.

“Lo sai chi sono?” chiese Olof Helmersson.
“Che cosa ho significato da queste parti?”

“No”, rispose Leif Vikström. “Non lo so chi è lei. Io in realtà sono di Jörn.”

“Tutti”, aggiunse poi, “tutti pensano di aver bisogno del nostro aiuto. Ma noi chi ci aiuta?”

Con entrambe le mani si gettò indietro i capelli dalla faccia e guardò Olof Helmersson, mentre indicava con la mano destra il planisfero sulla parete accanto alla scrivania.

“Noi giornalisti”, disse, “siamo continuamente esposti a pretese e provocazioni e attacchi folli, viviamo sotto costante minaccia di morte.”

Quanti anni poteva avere? Trentacinque? Quaranta?

“Anche qui a Klinten?” chiese Olof Helmersson.

“Bisogna sempre essere preparati al peggio”, disse Leif Vikström.

“Ma tu nonostante tutto continui a scrivere?”

“Io sono il corrispondente del giornale. Part-time. Inoltre”, disse Leif Vikström dando una pacca gentile al computer, “qui dentro si sta costruendo un’opera narrativa e storico-culturale di più ampio respiro.”

Olof Helmersson si era seduto sulla sedia di fronte al corrispondente locale. Sorrideva, circospetto e comprensivo. Tra gli scaffali, pieni di raccoglitori e di libri, s’intravedeva la vecchia tappezzeria a rose degli Holmgren.

“Sì”, disse, “è straordinario che grandi cose possano accadere nel campo della cultura spirituale anche nel profondo delle zone più selvagge.”

“Io non sapevo nulla di questi luoghi incante-

voli”, disse Leif Vikström. “Prima di venire qui. A Jörn non sapevamo niente.”

“No”, disse Olof Helmersson. “A Jörn.”

“Ho raccolto materiale per un paio di anni”, disse Leif Vikström. “E adesso scrivo. Tanto per cominciare, sul blog. Poi ne verrà fuori un libro.”

“Mi sembra saggio”, disse Olof Helmersson. “I libri sono più resistenti della roccia primaria. Più duraturi delle parole che contengono. Ti auguro buona fortuna.”

“Può leggerne un pezzo”, disse Leif Vikström. “È fresco di stampante.”

“Grazie”, disse Olof Helmersson.

Quando egli giunse, tutto cambiò. Nulla sarebbe più stato lo stesso, dopo. Era il futuro, la civilizzazione, la cortesia, l'amore per l'arte e la creatività, sì, per la vita stessa che giunse a cavallo nel cuore del Västerbotten. L'imponente, cupa figura in testa montava uno stallone di Oldenburg, dietro di lui seguivano il vescovo con due aiutanti, i capi degli organismi dello stato, il pittore Boklund, il cronista delle Gazzette del regno, i sottufficiali, il professore esperto di muschi e licheni, il professore associato in larve e zanzare, i cavalli da soma con acquavite, champagne, vini rossi e punch, i carretti con prosciutti, paté, salsicce e barbabietole oltre ai cavalieri della guardia del corpo di Svea che trasportavano le tende. Il sole scintillava su bottoni e passamano, i cavalli s'inclinavano profondamente transitando sopra le passerelle alla palude di Sikträsk, la gente stava allineata a capo scoperto lungo la strada.